



Germania Accordo varato per il marco Uno a uno

Quattromila marchi a testa, come previsto, ma anche i bambini cambieranno: i loro marchi Rdt in marchi Rfg alla pari, e gli anziani oltre i sessant'anni avranno un «regalo»: potranno convertire i loro conti in banca a 1:1 fino a seimila marchi. Su uno dei punti più contrastati, la conversione dei risparmi, Bonn e Berlino est hanno trovato una intesa. Kohl (nella foto) ha voluto dimostrare di aver fatto l'impossibile per favore: la Cdu di de Maizière, domenica alla prova del voto.

A PAGINA 19

Un biglietto nelle tasche del boss: «Vota Gava»

Il questore di Caserta è stato nominato dal ministro Gava dietro pressioni di ambienti chiacchierati per rapporti con la camorra? Un rapporto dei carabinieri offre riscontri: a una denuncia del senatore Ferdinando Imparino. Imprenditori prestanome del boss Lorenzo Nuvoletta hanno fatto una bassa degli appalti pubblici coltivando rapporti con il potere politico. In un'inchiesta salta fuori il nome dello stesso ministro.

A PAGINA 5

La ricchezza prodotta va sempre meno nelle buste-paga

Le cifre della redistribuzione della ricchezza. Dieci anni fa, della ricchezza prodotta nell'industria, al lavoro, alle retribuzioni andava il 42%. Ora questa percentuale è scesa al 37. E la ricchezza da «dividere» è cresciuta, grazie ai vertiginosi incrementi di produttività. Parte da qui l'inchiesta de L'Unità sui salari che riprende alcuni dei temi sollevati da Trentin e Patrucco nel faccia a faccia pubblicato il 1° maggio.

A PAGINA 17

IL SALVAGENTE

Sabato il numero 60

«IL LAVORATORE
DIPENDENTE»

Tutte le leggi
che tutelano
i diritti
di donne e uomini
che lavorano



Ventidue anni all'ex leader di Lotta continua, a Pietrostefani e Bompreschi
Undici anni al pentito che ha riaperto il caso del commissario Calabresi ucciso nel '72

Sofri condannato I giudici hanno creduto a Marino

Quella notte è ancora buia

MICHELE SERRA

Tra i tanti sentimenti che un processo penale provoca nell'opinione pubblica, ne esiste uno di speciale importanza, e di particolare urgenza: il bisogno di umiltà. Umiltà davanti alle vittime, agli imputati e ai giudici, chiamati a chiedere i conti, ad essere giudicati, a giudicare: e che giudicano, quando si tratta dell'uccisione di un uomo. Umiltà, in ultima analisi nell'affidarsi con un minimo di serenità alle scelte della giustizia.

Ancora una volta, in occasione del processo Calabresi-Sofri, questo bisogno di umiltà ci è stato negato. Nell'ossessiva penombra che allaga e oscura gli ultimi vent'anni della nostra vita nazionale, la certezza del diritto, e di una zona di luce nella quale, almeno ogni tanto, ritrovare una comune chiarezza, non c'è più: da un lato la discutibile verosimiglianza giuridica (ed etica) di ogni processo che si fonda sulle confessioni di un correo, dall'altra la vergognosa catena di silenzi, cassette chiuse, stragi impuniti, felleone statali, mi fanno accogliere quasi tutte le sentenze «politiche» con pochissima convinzione. E quanto più debole è l'esemplarità della giustizia, quanto più forte e sgradevole diventa il gioco degli schieramenti opposti: innocenti e colpevoli. Un gioco al quale siamo continuamente costretti - almeno tutti noi che ci sentiamo veramente parte di uno Stato -; un gioco al quale, credo, potremmo volentieri sottrarci il giorno, assai lontano, che la giustizia (non dico solo e tanto gli apparati giudiziari: dico la certezza di una comune cultura del giudizio) ci darà l'impressione di farcela da sola, e di valere davvero per tutti. Restituendoci la possibilità di essere umili nei nostri giudizi privati.

Adesso, invece, nella proverbiale notte della Repubblica ognuno, come per farsi luce da solo, agita il proprio lumino personale: un altro sintomo, se ce ne fosse bisogno, della disgregazione paurosa di questo paese. Il mio lumino è sghignerato e incerto come peggio non si potrebbe. Voglio dire che conta pochissimo la mia impressione (un'impressione: ciancia, insomma) che Sofri e gli altri non siano colpevoli di questo delitto. Conta moltissimo, piuttosto, la sicurezza (statistica; cronistica) che di questi ultimi vent'anni di storia vengano al pettine immancabilmente soltanto i delitti, veri o presunti, di «sovversione», e restino ancorati nel fondo di un lurido mare tutti i delitti e le trame, veri o presunti, della «reazione».

La trasmissione di Zavoli lo ha documentato con serietà (e serietà è inoppugnabile: dell'ortodoxismo e del terrorismo rosso sappiamo quasi tutto, e accanto a ogni lapide c'è una sentenza. Dello stragismo, dell'orribile lavoro degli apparati dello Stato al fianco del lobbismo sabotatore, delle centinaia di vittime delle bombe, dello schizofrenico war-game di Ustica, noi non sappiamo niente.

Questo niente non è soltanto offensivo (offensivo al punto da avere partorito, in tempi recenti, con un'escamotage vigliacco, la tesi che le pochissime notizie raccolte sullo stragismo fossero parte in malafede di «giudici comunisti»). Questo niente è pericoloso, esiziale, perché spinge anche chi trova sbagliato e fallimentare distinguere tra crimini «rossi» e «neri», a sospettare che siano gli equilibri di potere, le manovre di impunità a lasciare libera la mano della legge solo in alcuni casi.

Non si tratta, ripeto, di fare differenza tra i crimini commessi da una minoranza della nuova sinistra di allora, e i crimini della vecchia destra di sempre. Si tratta, al contrario, di ridare dignità al diritto, dimostrando che i delitti «di strada» e i delitti «di Palazzo» finiscono con uguale ineluttabilità davanti al giudice.

Fino ad oggi questo non è accaduto. Finché non accadrà, i cittadini coscienti dovranno rinunciare, davanti ai delitti e davanti alle pene, a quell'umiltà di giudizio che questo paese torbido e arrogante continua a negarci. Difficile scommessa, improbabile scioglimento della trama: come il processo Calabresi insegna, per dare giustizia ai morti per stragi ci vorrebbe un pentito, questa volta, dentro il Palazzo. Il sospetto, ormai quasi un'amara certezza, è che tra gli scortiti sia facile pentirsi. Tra i vincitori, il rimorso è ancora solidamente chiuso in cassaforte.



Adriano Sofri

Dopo cinque giorni di camera di consiglio la Corte d'assise di Milano ha pronunciato il verdetto: condanne a 22 anni per Sofri, Pietrostefani e Bompreschi, 11 anni per il pentito Marino. A diciotto anni di distanza i magistrati milanesi hanno così attribuito un nome ai responsabili dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Adriano Sofri, uscendo dall'aula, ha annunciato che rinuncerà al processo d'appello.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. La lettura della sentenza è durata, in tutto, un quarto d'ora. Alle 13 e 40 in punto il presidente della terza Corte d'assise, Manlio Minala, ha letto il dispositivo della sentenza che chiude il processo per l'omicidio Calabresi. «Colpevoli», ha dichiarato: ventidue anni per Bompreschi, indicato come l'autore materiale dell'omicidio, Sofri e Pietrostefani, condannati come mandati del delitto; 11 anni per il pentito Marino, l'uomo cardine del processo, che con le sue accuse, a diciotto anni di distanza dall'uccisione del commissario Calabresi, ha fatto andare davanti ai magistrati, e condannare, i suoi ex compagni di Lotta continua. Dopo la sentenza Sofri ha annunciato che non ricorrerà in appello, così come ha affermato anche il pm Pomarici, le cui richieste sono state accolte quasi del tutto dalla corte. Tensione e polemiche nei commenti di imputati e difensori. «Lasciateci digerire il boccone», ha detto Bompreschi. «Ha vinto la logica dell'emergenza», ha commentato Marco Boato. Maris, legale di Marino, ha dichiarato: «Con questa sentenza avranno fine le fantasie del complotto».

CARLA CHELO, ENNIO ELENA, MARINA MORPURGO A PAGINA 3

Clamorosa protesta dei radicali
al corteo per il Primo Maggio

Gorbaciov sommerso dai fischi



Una donna sulla Piazza Rossa alza un cartello con la scritta: «Gorbaciov, il popolo non ti crede più».

A PAGINA 11

Apprezzamenti per il discorso del capo dello Stato alla festa del Primo Maggio

«La classe operaia ha difeso tutti noi» Cossiga scuote l'Italia politica



Francesco Cossiga

«La classe lavoratrice, e in essa la classe operaia, si è fatta «classe generale» in tutti i momenti decisivi della storia del nostro paese». Con un discorso impegnativo e dai toni inusuali, che ha suscitato una vasta eco, il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha chiuso la celebrazione del centenario del Primo Maggio. Gli interventi dei tre segretari generali Trentin, Marini e Benvenuto

BIANCA MAZZONI

MILANO. I timori della vigilia per questo Primo Maggio inusuale, con pochi cortei ma con una celebrazione ufficiale alla presenza (ed è la prima volta) del capo dello Stato, sono risultati infondati. All'Ansaldo di Milano, dopo gli interventi dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Francesco Cossiga ha pronunciato un discorso impegnativo, molto al di fuori degli schemi del rito, abbandonando spesso la traccia dello stesso testo scritto distribuito in precedenza dal Quirinale. Proprio in un momento in cui la Dc insiste sulle strumentali celebrazioni del 18 aprile, il presidente della Repubblica ha riconosciuto alla classe lavoratrice - «e, in essa, alla classe operaia» - un ruolo decisivo in tutte le battaglie per la democrazia, compreso un preciso riferimento alle lotte sociali degli anni 50.

FIERRO e SOLARO A PAGINA 4

Sono parole chiare

SERGIO TURONE

Il Primo Maggio del centenario ha avuto in Italia una peculiarità di grande significato. Insieme con i cittadini che nelle piazze d'ogni città e paese hanno celebrato la Festa del lavoro, protagonista della giornata è stato il presidente della Repubblica. Il suo è stato un discorso al di sopra delle parti ma denso di significative indicazioni; un atto di monito implicito contro quanti nella democrazia vedono un terreno di scontro delittuoso per sordidi interessi ed insieme un gesto di fiducia verso la comunità nazionale che dimostra di saper mantenere il confronto dialettico, pur aspro entro confini di civiltà.

Riconoscere e sottolineare la centralità del sindacato; affermare che dalla nascita della Repubblica, in Italia, il movimento sindacale nel suo complesso ha avuto un peso decisivo in tutte le battaglie di avanzamento democratico; indicare nelle organizzazioni dei lavoratori lo strumento insostituibile di conciliare fra interessi legittimi contrapposti, sono giudizi di inequivocabile valenza progressista.

A PAGINA 2

Mandela-De Klerk Uno storico faccia a faccia

Senza altro storico, senz'altro difficile, ma finalmente ieri il primo incontro tra il presidente sudafricano De Klerk e il Congresso nazionale africano (Anc) c'è stato. Si tratta soltanto di un «negoziato sul negoziato» che deve fissare le tappe per l'avvio di una trattativa sull'abolizione del regime razzista. Un processo che può anche durare anni. De Klerk ottimista: «Risolveremo i nostri problemi».

MARCELLA EMILIANI

Il governo sudafricano e la leadership storica dell'Anc hanno iniziato ieri i colloqui preminari che dovrebbero portare in un negoziato costituzionale per smantellare oltre tre secoli di regime razzista. Prima dell'incontro i capi delle due delegazioni, De Klerk e Mandela, hanno espresso la speranza che questa prima fase di faccia a faccia, cioè entro venerdì prossimo, liberi la via alla trattativa vera e propria. Le condizioni dell'Anc sono la revoca dello «stato d'emergenza», la scarcerazione dei prigionieri politici e garanzie per il futuro di tutti i dirigenti anti-apartheid fuggiti all'estero. Il governo chiede all'Anc la rinuncia alla lotta armata. «Il governo - ha detto De Klerk - inizia questi colloqui con grande serietà. Sono convinto che risolveremo i nostri problemi».

A PAGINA 13

L'ordigno «perso» da un F104 dell'Aeronautica Si sgancia un missile sfiorata Ravenna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA CHIARINI

RAVENNA. Un caccia F.104 del quinto Stormo dell'Aeronautica, di stanza a Rimini, ha «perso» un missile Sidewinder durante un volo di perlustrazione, il pomeriggio del primo maggio. L'ordigno si è sciolto al suolo alle porte di Punta Marina, un centro turistico della costa ravennate, a pochi metri da una strada trafficatissima e da una pompa di benzina. A poca distanza, il petrolchimico dell'Enimont. Si è sfiorata la catastrofe, anche se la testata non è esplosa grazie ai sistemi di sicurezza. Inchieste della magistratura e dell'Aeronautica militare. Interpellanze del Pci e della Lista verde.

A PAGINA 8

Le città muoiono, salviamo le città

GIULIO CARLO ARGAN

legislativo italiano non l'ha recepita. È rimasto incrollabilmente fedele all'idea che i suoli urbani siano beni patrimoniali com'era logico che fossero in economie fondate sull'artigianato. Sulla legge attuale si è imposta una politica urbana conservatrice e talvolta reazionaria: in essa s'è radicata una speculazione fondiaria esosa e rapace: la legge l'ha legittimata, le città si sono disfatte. Ora la speculazione immobiliare pare un po' in ribasso: o conviene di più investire in droga e armi o si prepara a più grandiose imprese.

Come potrebbe tentarsi il salvataggio delle città tutti lo sanno i centri storici non vanno rimodernati, ma restaurati come quadri d'un museo; alleggeriti spostando in periferia le attività che fanno più traffico; riabilitati riportandovi gli istituti culturali che ne sono stati cacciati. Il nodo della questione è la periferia: gli speculatori dei suoli l'hanno fabbricata sfruttando i suoli al centimetro, senza lasciare spazi per i servizi, la vita sociale, la cultura, lo svago. Non alleggerisce il centro, pesa come una flaccida obesità sulle sue fragili strutture. Dovrebbe essere rigenerata per ospitare le attività direzionali tolte dal centro, dare alla gente più civili condizioni di vita, dar vita a una propria cultura. Sarebbe necessario anche per prevenire la fuga della gente ammorbatata dalla città ne territorio per ora più salubre: bisogna non infettarlo, e poi le città sono fatte per viverci, non per fuggirne.

Queste cose le sanno tutti, ma chi è in grado di contenere il crollo e, per quanto ancora possibile, porvi rimedio? Non si rimedierà senza demolire il peggio del mal costruito; per questo è necessario espropriare, abbattere, recuperare spazi, articolare una struttura funzionale dove ora non c'è che adipe edilizio. Ai politici spetta varare leggi che consentano finalmente di fare urbanistica; ai governi tutelare l'autonomia politica ed economica delle città; ad incorrere amministrativamente i municipi procurare l'osservanza dei piani regolatori; agli architetti agire responsabilmente secondo la deontologia della loro disciplina e non come servi di torvi sfruttatori del prossimo. La soluzione urbanistica scemmaticamente corretta è quella che s'inquadra nella cultura del socialismo. Purtroppo i partiti di estensione socialista non se ne sono fatto un problema e un programma; e neppure i regimi detti di socialismo reale hanno saputo fare buona urbanistica, forse perché non hanno saputo fare buon socialismo. Esiste, per la verità, anche un'urbanistica tecnologicamente ultramoderna inquadrata nell'economia neocapitalista: ma affronta solo gli aspetti funzionali, non i problemi sociali delle grandi città moderne. E conviene affidare ad un ceto, anzi alla élite d'un ceto, la gestione discrezionale di una proprietà collettiva?

Ed ecco il nodo scottante: la città non è un aggregato d'interessi, è il più antico ed autentico dei istituti democratici. Non si risanerà la città come realtà sociale se si violenterà la sua storia. La violentano, o tentano, i governi che predica-

no la conformità della composizione politica dei poteri locali a quella del centrale. Non ha titolo a dirsi democratico uno Stato che non affermi, difenda e garantisca l'autonomia totale, ergo la non-analogia, dei Comuni. La lotta dei Comuni in difesa della propria indipendenza è cominciata presto, nel secolo; per gli odierni governanti il comportamento della lega dei Comuni lombardi sarebbe stato pericolosamente anomalo. Era anche l'idea del Barbarossa e mai gli ne incolse.

C'è una città, Bologna, in cui compatibilmente alle leggi anturbanistiche il Comune certamente non conforme al governo centrale ha permesso agli urbanisti di fare urbanistica, nel centro storico e nel territorio. In Sicilia, invece, giunte perfettamente conformi (al governo, alla mafia, all'uno e all'altra?) hanno permesso crimini antiurbani atroci, basti pensare ad Agrigento. A Palermo, caso unico più che raro sono stati chiamati tre eccellenti urbanisti per studiare il riscatto in extremis di quella stupenda e strapurata città. Ma la giunta era anomala.

KAOS EDIZIONI
Luigi Pintor
Parole al vento
Brevi cronache degli anni '80

«Gli anni '80 sono stati deprimenti, ai miei occhi, e da queste pagine lo si capisce. La politica italiana è fatta di nulla - rabbrivisco al pensiero delle sciocchezze e delle turpitudini di palazzo a cui uno deve star dietro. All'ombra di questo nulla, però, è successo quasi di tutto, si è deceleratamente svuotata la democrazia e se n'è volata via ogni idea di sinistra...»

Pagg. 400 - L. 35.000

KAOS EDIZIONI, V.LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/228065